
Rossella Bonito Oliva

IMMAGINAZIONE E SPERIMENTAZIONE Due casi emblematici: Bolk e Simondon

*Due possibilità: farsi infinitamente piccolo o esserlo.
La prima è compimento, perciò inazione;
la seconda inizio, perciò azione.
F. Kafka, Aforismi di Zürau*

1. Il retroterra della ricerca scientifica

In un celebre scritto Paul Valéry si intrattiene sull'uomo e la conchiglia. Ma a cosa serve questo percorso, come i tanti che l'uomo intraprende per conoscere, dar conto, trovare connessioni nel variegato mondo della natura e della vita, in cui ogni volta sperimenta un'ambigua condizione di interiorità e di esteriorità, di continuità e discontinuità, di appartenenza e di esilio? La risposta di Valéry è ad un tempo semplice e disarmante.

Questa conchiglia mi è servita a eccitare di volta in volta quel che sono, quel che so, quel che ignoro. Come Amleto, raccolto dalla terra grassa un cranio e avvicinatolo al suo volto vivo, in qualche modo orrendamente vi si specchia, e inizia una meditazione senza via d'uscita, i cui confini sono ovunque un cerchio di stupore, così, sotto lo sguardo dell'uomo, questo piccolo corpo calcareo cavo e spirale richiama intorno a sé numerosi pensieri, e nessuno si compie [...]¹.

Tale la condizione del ricercatore dinanzi al mondo della natura, del vivente, tale la condizione dell'uomo dinanzi a un enigma che né il fare, né il pensare, né lo sperimentare riescono a risolvere del tutto: ogni tentativo rimane incompiuto. Ma allora perché continuare, perché cercare da una conchiglia, da un embrione, da una cellula, da un ciottolo una soluzione all'enigma, applicando tutte le forze del pensiero, dell'immaginazione, dell'ideazione e del fare? E perché l'interrogativo non si attenua, ma si complica quanto più avanti va la ricerca e la scoperta? La risposta forse è in quel desiderio di rispecchiamento cercato da Amleto come da Valéry in maniera più o meno angosciante. Ma perché l'uomo cerca il proprio riflesso in qualcosa da cui l'immaginazione, l'ideazione e il fare producono distacco, sovrapposizioni, intrecci e cesure? Si sa che molteplici vie sono state individuate per scoprire leggi, fini, intenzioni, concatenazioni, unità all'interno della natura. Per raggiungere lo scopo si è analizzato, formalizzato, ridotto, anatomizzato, scomposto, costruito strumenti sempre più sofisticati di osservazione per poter tracciare unità, sistemi, processi. Alla fine lo stesso procedere della ricerca, la stessa ricorrenza del caso, concetto limite che permette

¹ P. Valéry, *L'uomo e la conchiglia*, in Id., *All'inizio era la favola. Scritti sul mito*; tr. it. a cura di E. Franzini, Guerini e Associati, Milano 1988, p. 79.

di dare un nome a quanto risulta sempre in ogni soluzione², ha riportato l'uomo nella condizione di ricercatore. Il caso è in qualche modo un'incognita soltanto rispetto alla prospettiva e all'elaborazione scientifica del momento, quando emerge la difficoltà di tenere insieme la complessità e la processualità che riguardano tanto la realtà osservata quanto i procedimenti di conoscenza³. In definitiva l'uomo finisce per rimanere consegnato alla sperimentazione. Se gli oggetti sono già tutti là, se in qualche modo tutto si tiene, la molla della ricerca è la gestione e la costruzione di modelli che permettano di penetrare l'invisibile e il divenire⁴. Non si tratta di abbandonare il campo all'incertezza, all'assunzione del dato di fatto, di cedere in qualche modo al pensiero di un "fuori" che decide e preordina quanto si manifesta nel multiverso della natura e del vivente. Sarebbe sufficiente riflettere su quanto diceva Kant sulla funzione proiettiva delle forme con cui interpretiamo la natura per capire quanto dell'uomo sia in gioco nell'assunzione dell'enigma, dell'eccedente, dell'invisibile enigmatico. Ne *L'occhio di Medusa* Caillois sottolinea come decisione e ripetizione contribuiscano a legittimare ogni visione della natura.

Tra se stesso e la sua opera l'uomo interpone il rischio di una decisione deliberata e dubbia. Deve inoltre eseguire ciò che ha concepito. Calcola e realizza. Tutte e due le volte rischia di inciampare. Ma ottiene il risultato di essere davvero l'autore dei suoi quadri, che in compenso, a causa di una scelta infelice o di un tratto difettoso di questo essere fallibile, possono risultare cattive pitture, lontane come sono dalle norme millenarie la cui fredda e immutabile perfezione non può essere evitata da opere ripetute all'infinito⁵.

Eppure l'inciampare e il fallire non fermano la ricerca, ogni modello di comprensione e di concettualizzazione non si misura soltanto nell'efficacia della ricostruzione di una genesi o di un nesso, ma dallo spazio discorsivo in cui si colloca. È in gioco l'"essere nel vero", piuttosto che la verità in senso assoluto. In questo senso ogni discorso entra materialmente

- 2 Si tratta per Morin di incamminarsi sulla via di un pensiero dialogico come pensiero multidimensionale, di far recedere l'illusione di una certificazione assoluta nell'assunzione della complessità come dato e sfida della ricerca scientifica. Cfr. E. Morin, *Le vie della complessità*, in G. Bocchi/M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano 2007², pp. 25-36. Sulla stessa lunghezza d'onda e nello stesso volume Isabelle Stengers (*Perché non può esserci un paradigma della complessità*, pp. 37-59) richiama la memoria culturale, in quanto «reintroduce il mondo tra noi e noi», dà «un senso e una misura alla pertinenza e favorisce all'occorrenza l'innovazione teorica» (p. 58).
- 3 Sull'argomento si veda I. Prigogine, *L'esplorazione della complessità*, in G. Bocchi/M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, cit. pp. 155-169, in cui l'autore pone l'irruzione dell'asimmetria come dato di «convergenza fra il mondo attorno a noi e il mondo dentro di noi» come «uno degli avvenimenti più significativi del nostro secolo» (pp. 168-169).
- 4 Cfr. quanto afferma A. Portmann, in *Lo studioso della natura* in H. Rahner/E. Neumann/A. Portmann, *L'uomo ricercatore e giocatore, l'esperienza mistica e creativa nella vita umana*, Quaderni di Eranos, Red Edizioni, Como 1993, pp. 127-149, «[...] la funzione globale dello scienziato naturalista, della quale abbiamo qui parlato, può essere riconosciuta soltanto da chi sia capace di intuire il vasto e misterioso mondo interiore, la grandezza del profondo creativo inconscio, da chi sa che, soltanto attraverso questa attività nascosta, la realtà esterna è in grado di trovare la sua collocazione e il suo significato» (pp. 148-149).
- 5 R. Caillois, *L'occhio di Medusa. L'uomo, l'animale, la maschera*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998, p. 36.

in una realtà in cui misura la sua capacità di imporsi spiegando e orientando, esattamente come ogni corpo o ogni organismo ha da provare la sua capacità di penetrazione e di trasmissione relativamente al campo in cui si muove⁶. Il discorso stesso perciò, come la realtà in cui viviamo, entra in un contesto che ne dilata o ne riduce la portata⁷.

2. Limiti e posizioni

Tutto questo per dire che provare a inoltrarsi nella trama della natura animata e inanimata esige l'acquisizione del limite prospettico dell'attenzione e della visione umana, non solo come ostacolo, ma anche come soglia di istituzione di un nuovo equilibrio: membrana che insieme incontra e separa l'occhio dell'uomo da uno scenario di cui è solo possibile immaginare la profondità, come quando Valéry si accosta alla conchiglia, plesso di forme animate e inanimate, di geometrie e movimento, di figura e materia. Ed è inevitabile che ogni punto di partenza prescelto non fa che condurre dal più semplice al più complesso o dalla parte all'insieme per poi giungere sempre infine all'uomo, come griglia, punto di riferimento o lente di un processo che non disegna solo genesi di infinite forme, ma traccia connessioni, indica analogie, segnala trasparenze e opacità in senso morfologico e in senso cronologico. In fondo come afferma Canguilhem, ogni forma di conoscenza non è che una risoluzione diretta o indiretta della relazione di tensione e aspettativa con cui l'uomo instaura un contatto con l'ambiente⁸. E la risoluzione non si dà che nel superamento dell'ostacolo, dell'impedimento che incontra l'animale non specializzato nello spazio in cui si muove con incertezza. L'esito rimane un'opera aperta, un oscuro oggetto del desiderio.

In questa cornice è ovvio che ogni interrogativo di carattere medico, scientifico, biologico non fa che rinviare a una sorta di nodo di strategie, operazioni, ideazioni che definiscono non solo oggetti e scenari, ma rispondono alla domanda fondamentale che l'unico vivente produce, in quanto distonico rispetto a ogni forma di vivente. L'enigma che residua è l'uomo stesso. L'allargarsi dello sguardo sull'intero universo che circonda l'individuo muove sempre dall'interrogativo intorno al divenire, all'evento, all'imprevedibile sulla base di un senso di insicurezza che accompagna la sua vicenda configurandosi infine nella consapevolezza della morte: la domanda sull'origine ha la sua radice nella paura e nella consapevolezza della fine⁹. La difficoltà, l'ostacolo aiuta l'uomo a circoscrivere lo stupore dinanzi allo smisurato nella ricerca di un senso, di un nesso, di una trama che dà ragione senza fornire ragioni, al di là di ogni evidenza e constatazione, della consapevolezza della fine immanente e imminente. Un'arcaica e reiterata condizione emotiva sottoposta al ritmo del tempo, ma ispirata dall'incalzare della sua fine, è cifra della capacità dell'uomo di protendersi in avanti, di immaginare e disegnare confini. Non è una qualità innata dell'uomo, né una facoltà che

6 Cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso, I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 1972.

7 Cfr. a questo proposito H. Blumenberg, *Mondo della vita e tecnicizzazione dal punto di vista della fenomenologia*, in Id., *Le realtà in cui viviamo*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 11-49.

8 G. Canguilhem, *La connaissance de la vie*, Vrin, Paris 1965, p. 10.

9 Cfr. E. Morin, *L'uomo e la morte*, tr. it. di A. Perri/L. Pacelli, Meltemi Editore, Roma 2002, in particolare le pp. 33-116.

soltanto si aggiunge alla volontà di sopravvivenza, piuttosto qualcosa che cresce e si determina in ogni parte materiale e psichica nel sistema vitale di un vivente eccentrico e indeterminato. È il vivente stesso che tende a conservarsi, ma ciò che gli permette di portare a compimento questa sua tensione si gioca al suo interno nella relazione che esso intrattiene con l'ambiente circostante. Se si pensa che la lotta è rischio, ma anche il gioco in cui ogni esemplare impara anche attraverso l'imitazione a difendersi, si capirà quanto i risultati di un processo aperto siano legati alla sopravvivenza come al rischio o all'esposizione, senza i quali la vita stessa non sarebbe documentabile nella sua espressione¹⁰. Partire dal corpo significa perciò lasciar emergere i nessi funzionali e creativi tra natura e cultura, tra materia e forma che danno specificità alla vicenda umana. Oltre ogni dualismo, corpo e ragione si intrecciano, si allungano sul mondo in una sorta di stretta solidale nella configurazione della qualità umana della vita.

In questo orizzonte l'antropologia non può che muoversi tra medicina, biologia e filosofia soprattutto nel momento in cui più radicale diviene la domanda sull'uomo, là dove la prima guerra mondiale e l'immediato dopoguerra vedono il ritorno di arcaismi culturali e di disorientamenti personali. Come se quel conflitto che ha messo in discussione equilibri geografici e politici portasse alla luce una situazione di emergenza antropologica con il conseguente bisogno di rileggere non solo la "posizione", ma la "costruzione" dell'uomo nel mondo¹¹. Ogni soluzione però conserva la radice di un enigma, là dove la domanda parta e tocchi l'uomo in quanto vivente: una sorta di sovrappiù di specificità del processo della vita umana che paradossalmente si addensa nel mistero di un non più vita. Morin sottolinea come nella tradizione culturale occidentale la morte sia assunta come limite ultimo a partire dal quale si organizza la strategia evolutiva o meglio il processo di ominazione in senso proprio. Eppure nascita e morte circoscrivono la vita solo nei viventi più specializzati, in cui la complessità dell'organismo da un lato lo rende maggiormente disponibile all'informazione dell'ambiente e dall'altro più capace di risposte diversificate. Se la morte è il destino di ogni vivente, solo per l'uomo, in quanto vivente non specializzato e tuttavia complesso, finisce per assorbire tutta la problematicità dell'esistenza, nella misura in cui proprio questa individuazione eccentrica esalta il senso della rischiosità della vita umana¹². In questa direzione diviene peculiare e centrale nella biologia e nell'antropologia, ad essa sempre più strettamente legata, lo studio dell'articolazione della vita umana in quanto individuazione non specializzata. Modelli unilateralmente scientifici si mostrano insufficienti, poiché la

10 Si vedano i saggi di K. Lorenz, *Die angeborenen Formen möglicher Erfahrung*, in «Zeitschrift für Tierpsychologie», 1943, V, e *Über tierisches und menschliches Verhalten*, in Id., *Gesammelte Abhandlungen*, vol. I, R. Piper & Co. Verlag, München 1965.

11 Si veda a questo proposito la serrata analisi di G. Anders, *L'uomo è antiquato 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, in particolare p. 27 e ss.

12 Bene mette in evidenza Edgard Morin nel testo *L'uomo e la morte* l'orientarsi verso un'antropologia della morte. Uno degli autori citati è Stanislav Metalnikov, il quale nel suo lavoro *La lotta contro la morte*, tradotto per i tipi di Bompiani nel 1945, afferma all'inizio del suo saggio «Gli uomini sono condannati a morte dai parassiti e dalle forze cieche della natura. [...] (Il nemico comune dell'uomo) è la morte e con essa le forze brute della natura» (p. 6). Il testo esce in Francia nel 1937 e chiaramente riflette il sogno di immortalità giocato nell'emancipazione totale dell'uomo dalla natura come dalla parte mortale del corpo.

modalità della relazione soggetto-oggetto così come ogni tentativo di tracciare una genesi tra un prima e un dopo, tra un meno e un più, ricadono in una prospettiva dualistica e sostanzialistica. Anche immaginando come fa Leonardo di poter offrire le linee di sviluppo come in uno specchio¹³, permane l'assoluta complementarità di osservatore e osservato, senza la quale si danno solo tratteggi incompiuti. Se poi si applica l'ipotesi di un processo di evoluzione continuo nella catena dei viventi residua sempre l'assoluta eccentricità dell'ominazione, non interpretabile esclusivamente in termini di sanità, malattia, capacità evolutiva e adattiva. Certamente il dualismo della nostra tradizione culturale ha fornito un'utile via d'uscita, ma soltanto a favore di un ridimensionamento della vitalità corporea. Si è trattato, come dice Benjamin, di una considerazione della vita dal punto di vista della morte¹⁴. Radicare la domanda sull'uomo nella continuità dei viventi significa ovviamente produrre uno sforzo non solo di capovolgimento della domanda (dalla morte alla vita), ma anche recuperare la complementarità di vita e morte, all'interno di articolazioni che partono dalla amortalità per finire all'immortalità come proiezione/aspettativa della mente umana. La sottomissione del corpo in una visione tanatologica, ha in qualche modo circoscritto l'eccentrica condizione umana, in cui ogni passaggio è determinato da un complesso gioco di apertura, esposizione, reattività e capacità creativa. Quando la domanda si rovescia nella prospettiva della vita, il problema non si focalizza sulla generazione del cadavere, ma sul vivente corpo/psiche in interazione con il mondo.

Sarebbe riduttivo contrapporre vitalismo e meccanicismo o evolucionismo e antievoluzionismo, si tratta di cogliere piuttosto quel procedere in avanti o indietro, a zig zag o con lentezza del movimento vitale, là dove sono in gioco la differenziazione tra funzioni di trasmissione e di memoria e forme di risonanza creativa, attive in ogni vivente. In questo quadro può essere paradigmatico il caso di Louis Bolk che dall'anatomia si spinge a formulare l'ipotesi che il bambino sia l'antenato dell'uomo evoluto. Questa sfida all'evoluzionismo imperante costituisce uno spartiacque nella ricerca antropologica nonostante la sua paradossalità. La fortuna di questa ipotesi e la sua relativa fondatezza ci permettono di ragionare sullo statuto e sulle strategie della domanda sull'uomo a partire dallo sfondo delle suggestioni di Valéry e Caillois. Il partire dal corpo per spiegare i fenomeni più alti delle prestazioni umane permette a Bolk di invertire la prospettiva: non dalla scimmia all'uomo, dal punto più basso a quello più alto, ma dall'uomo al bambino, dalla fine all'inizio. La determinazione dell'uomo civilizzato è il risultato di una fetalizzazione.

3. *L'ipotesi della fetalizzazione*

Bolk affronta il problema dell'ominazione a partire dall'eccentricità del gioco di funzioni e di ritmi vitali che si dipanano nell'asimmetria della specie uomo. La domanda non a caso apre e chiude la questione rivelando l'enigmaticità insuperabile della stessa soluzione:

13 Cfr. Ch. Ravaissou-Mollien (a cura di), *Les manuscrits de Léonard de Vinci*, A. Quantin, Paris 1881-1891, 6 voll.. Su questo si veda il bellissimo lavoro di P. Valéry, *Introduzione al metodo di Leonardo da Vinci*, tr. it. a cura di S. Agosti, ed. Abscondita, Milano 2007.

14 W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino 1999, p. 193.